

Regole d'ingaggio, l'Onu consegna una bozza

Il documento inviato a tutti i Paesi disponibili a partecipare alla missione nel Sud Libano
Prodi e Annan al telefono si dichiarano soddisfatti della prima stesura dell'intesa

di Gabriel Bertinotto

IL GOVERNO ITALIANO HA RICEVUTO

ieri sera dal Palazzo di vetro un testo scritto riguardante le «modalità di impiego» del contingente internazionale in Libano. Non è chiaro se si tratti dello stesso documento che alcune ore prima il vicesegretario generale

dell'Onu Malloch Brown aveva detto essere stato consegnato alle varie delegazioni dei Paesi inte-

ressati alla missione. Secondo Brown, esso conterrebbe i dettagli sulle cosiddette regole di ingaggio, cioè le norme di comportamento cui dovrebbero attenersi i soldati nell'espletamento dei loro compiti. Brown aveva aggiunto che, disponendo di quel documento, «nelle rispettive capitali i pianificatori militari avrebbero avuto il tempo di esaminare il ma-

teriale di cui sostengono di aver bisogno nel fine settimana in vista delle loro decisioni finali». «Adesso la palla è nel loro campo», aveva concluso il numero due dell'Onu. Sempre in serata il presidente del Consiglio Romano Prodi ha avuto una nuova conversazione telefonica con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nel corso della quale entrambi avrebbero commentato positivamente la messa a punto del piano d'azione e delle regole d'ingaggio dell'intervento in Libano. Kofi Annan ha ringraziato Prodi per gli sforzi compiuti dal governo italiano, ribadendo la necessità della partecipazione del nostro contingente. I due hanno concordato di risentirsi ancora quest'og-

gi per fare il punto sulla situazione anche in base ai contatti che Prodi avrà avuto nel frattempo con gli altri leader europei e soprattutto con il presidente francese Jacques Chirac. Secondo fonti del ministero della Difesa italiano tuttavia, il testo pervenuto da New York non può essere definito come una elaborazione, nemmeno in forma di bozza, delle regole d'ingaggio. Non è nemmeno un documento di indirizzo strategico. Si tratta piuttosto di un «indice delle questioni da affrontare in rapporto alle modalità d'impiego delle truppe». Un elenco generico, succinto, schematico, che non occupa più di due paginette. I titoli di un tema ancora da svolgere. Secondo fonti vicine a Palazzo di

Vetro, una bozza preparata dall'Onu (ma a questo punto non è chiaro se si tratta dello stesso testo che Brown afferma essere stato inviato ai vari governi, di quello materialmente arrivato ieri sui tavoli del ministero della Difesa a Roma, o di altro ancora) menzionerebbe il concetto di «difesa attiva». In altre parole, nell'area affidata al controllo multinazionale, dovranno essere rimossi tutti i focolai di possibile di attività aggressive. Questo implicherebbe un ruolo non passivo, ma di intervento preventivo da parte dei caschi blu, cui sarebbe affidato ad esempio il compito di andare a cercare le armi nascoste ed eliminarle. Quello che in gergo militare si chiama «bonifica».



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Foto Ansa

Uso della forza, solo quando il contingente è minacciato?

di Gabriel Bertinotto

Il governo italiano ha approvato unanime l'invio di truppe in Libano e ha poi ottenuto l'appoggio di quasi tutte le forze parlamentari, opposizione compresa, nella riunione delle commissioni Esteri e Difesa dei due rami delle Camere. Intanto nelle varie capitali dei Paesi interessati alla missione internazionale si esaminano le regole d'ingaggio inviate per scritto dall'Onu. Diventa così di estrema attualità la questione dell'uso delle armi da parte delle truppe che nei prossimi giorni o nelle prossime settimane si troveranno a operare sul territorio libanese. Ci si chiede quali saranno i margini di libertà

d'azione o i vincoli concretamente imposti ai soldati nell'esercizio del mandato Onu contenuto nella risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza. E ci si basa sull'esperienza accumulata attraverso le precedenti missioni internazionali, per vedere quali insegnamenti se ne possono trarre. Su questi argomenti si pronunciano il generale Franco Angioni, ex deputato diessino, che nel 1982 fu al comando delle forze italiane dislocate a Beirut, il presidente della commissione Esteri della Camera dei Deputati, Umberto Ranieri, e il presidente dell'Arci, Paolo Beni.



Due soldati indiani della forza dell'Onu nel villaggio di Metula al confine tra Israele e Libano. Foto di Yonathan Weitzman/Reuters

1 Per quello che si conosce della situazione esistente oggi in Libano, meno di una settimana dopo la cessazione delle ostilità fra Israele e Hezbollah, l'uso delle armi dovrebbe essere consentito ai militari del contingente internazionale in quali circostanze, in quale misura e secondo quali modalità?

2 Quali esempi positivi o negativi ci vengono suggeriti dall'esperienza vissuta attraverso le precedenti missioni, con riferimento ai vantaggi o agli svantaggi che sono derivati dall'applicazione di regole più o meno restrittive o permissive sull'uso delle armi da parte dei soldati dei contingenti internazionali?

IRAQ

Uccisi a Baghdad 7 pellegrini sciiti

BAGHDAD Sette pellegrini sciiti sono stati uccisi ieri mentre attraversavano un quartiere sunnita di Baghdad, a poche ore da una importante commemorazione religiosa. «Degli uomini hanno aperto il fuoco contro dei pellegrini che attraversavano a piedi il quartiere di al Adil, uccidendo sette di questi», hanno dichiarato fonti del ministero dell'interno. L'attacco è avvenuto dopo un attentato suicida con autobomba che ha fatto un morto e quattro feriti davanti a una moschea sciita nel quartiere di Doura, nel sud della capitale. Misure di sicurezza sono state prese a Baghdad in previsione dell'arrivo di numerosi fedeli sciiti per la commemorazione, domani, della morte in prigione dell'imam Mussa al Kazim.

Umberto Ranieri

«Solo una forza consistente è in grado di difendersi»

1 Molto dipenderà dalle regole d'ingaggio che vengono stabilite in queste ore. L'importante è che siano tali da garantire l'autodifesa delle truppe e la possibilità di rispondere ad una situazione di pericolo o ad attacchi. Occorrono regole che consentano efficacia dell'intervento e capacità operativa. Il paragrafo 8 della risoluzione 1701



approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu indica l'adozione di misure atte a prevenire la ripresa delle ostilità e a istituire nella zona compresa tra il fiume Litani e il confine con Israele un'area in cui non ci sia personale armato oltre all'esercito libanese e all'Unifil. Questo obiettivo corrisponde all'esigenza, prevista nella risoluzione, che sia ripristinata la piena sovranità del governo libanese anche su quella parte del territorio nazionale che negli ultimi decenni è stato presidiato o da Israele o da Hezbollah. Uno degli obiettivi fondamentali è proprio la reimposizione di questa autorità da parte libanese. Chiaramente in una situazione così difficile e tormentata, per assicurare il cessate il fuoco e sostenere il dispiegamento delle forze armate libanesi nel sud del Paese, aiutandolo a creare questa zona libera da gruppi armati irregolari, è essenziale l'appoggio della forza internazionale. Questo con-

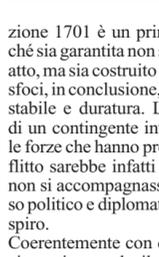
tingente, come hanno detto i collaboratori di Kofi Annan, deve essere in grado di difendersi dai pericoli, ma non deve avere alcun profilo aggressivo. Certo ad assolvere un compito così delicato non si possono mandare degli operatori disarmati. La missione è di una tale complessità che solo con una forza consistente e capace di provvedere alla propria difesa, si possono ottenere risultati.

2 L'impegno di forze Onu in missioni guidate dall'Onu stessa non è sempre andato a buon fine, come rivela l'esperienza di questi ultimi decenni. Collocate in teatri operativi difficili, a volte in numero insufficiente oppure con una disponibilità di mezzi inadeguati e regole d'ingaggio incongrue, le truppe Onu sono andate incontro a degli insuccessi. Penso alla Bosnia, e a ciò che avvenne a Srebrenica in particolare, oppure ai problemi che si incontrarono in Somalia. Ovviamente bisogna evitare il ripetersi di situazioni di quel tipo. Ecco allora porsi la questione della catena di comando, della fonte da cui derivano le decisioni e la loro applicazione. Anche le regole d'ingaggio in certe missioni non furono funzionali rispetto ai comportamenti che venivano richiesti. In generale l'incertezza è sempre determinante nel causare il fallimento di una missione e rischi per i militari che vi partecipano. Se vogliamo che l'Onu abbia un ruolo e sia in grado di incidere nelle situazioni di crisi, deve mostrare efficacia e capacità d'intervento. Oggi un tonfo in Libano infliggerebbe un duro colpo alla credibilità futura delle Nazioni Unite. Se crediamo nell'approccio multilaterale e non unilaterale ai grandi problemi internazionali, è fondamentale che l'Onu non fallisca in Libano.

Paolo Beni

«Evitare l'uso delle armi a favore di una delle parti»

1 Voglio fare una premessa. Credo che la missione militare di pace che ci accingiamo a svolgere in Libano sia una cosa molto diversa rispetto ad altre che sono state compiute nel recente passato, come «Antica Babilonia» in Iraq, o anche quella cui l'Italia partecipa in Afghanistan. Gli obiettivi della spedizione in Libano sono certamente condivisibili. È stata una scelta opportuna, una assunzione di responsabilità che personalmente ritengo necessaria e doverosa. L'attuazione della risoluzione 1701 è un primo passo affinché sia garantita non solo la tregua in atto, ma sia costruito un percorso che sfoci, in conclusione, in una pace più stabile e duratura. L'interposizione di un contingente internazionale fra le forze che hanno preso parte al conflitto sarebbe infatti insufficiente se non si accompagnasse ad un processo politico e diplomatico di ampio respiro.



Coerentemente con questa impostazione, ritengo che il ruolo della forza internazionale non debba avere un carattere offensivo, ma la sua presenza armata debba svolgere una funzione dissuasiva rispetto ad eventuali violazioni del cessate il fuoco, oltre

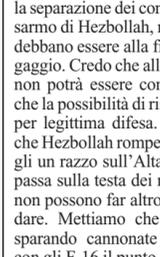
ad una funzione di tutela dei civili. Sarebbe invece del tutto inopportuno l'uso delle armi come intervento diretto nei confronti di una delle parti in conflitto. O, ancora peggio, un intervento che coinvolga i civili. C'è un principio etico da fare assolutamente valere, ed è che non si può sparare nel mucchio per colpire un ipotetico terrorista. I civili non possono essere coinvolti in attacchi nei quali diventano di fatto un bersaglio, così come non possono essere sfruttati da alcuno come schermo dietro cui proteggersi, come scudi umani.

2 È molto difficile paragonare la situazione che si sta creando in questi giorni in Libano con altre esperienze del passato, anche perché ancora non è chiaro alla fine a quali regole d'ingaggio si dovranno attenere le truppe, visto che la loro definizione sulla base della bozza formulata dall'Onu, avverrà solo nei prossimi giorni. Certo a Srebrenica le truppe olandesi delle Nazioni Unite, non avendo ordini precisi su cosa dovessero fare e come comportarsi, non si opposero alla tragedia che stava maturando praticamente sotto i loro occhi, e il massacro fu compiuto impunemente. Si potrebbero anche citare esempi di tipo diverso. Più in generale deve essere chiaro che il controllo delle operazioni deve essere tenuto saldamente in mano dall'Onu, ma occorre che il mandato sia chiaro, perché questa è la condizione che permette che non si riproducano circostanze e dinamiche in cui l'incolumità del contingente o dei civili si trovi messa a repentaglio.

Franco Angioni

«No a regole aggressive. Più utile la politica»

1 Le regole d'ingaggio rappresentano l'ultimo anello di una catena razionale che parte dal mandato conferito dall'Onu al contingente internazionale, e passa attraverso la definizione del compito. Dal perché intervenire (indicato nella risoluzione 1701), al che fare (che l'Onu avrebbe dovuto precisare in un successivo documento), al come agire: le regole d'ingaggio appunto. Essendo vago il mandato, perché nel redigere il testo della risoluzione si è dovuto tenere conto di una serie di elementi e mettere assieme sia il ritorno dei profughi, sia



la separazione dei contendenti, sia il disarmo di Hezbollah, non è chiaro quali debbano essere alla fine le regole d'ingaggio. Credo che alle truppe dell'Onu non potrà essere consentito poco più che la possibilità di rispondere al fuoco per legittima difesa. Poniamo il caso che Hezbollah rompendo la tregua scagli un razzo sull'Alta Galilea. Il razzo passa sulla testa dei nostri soldati, che non possono far altro che stare a guardare. Mettiamo che Israele reagisca sparando cannonate o bombardando con gli F-16 il punto da cui si presume sia partito il proiettile. Anche in questo caso tutto quello che i militari dell'Onu potranno fare sarà di alzare la testa verso il cielo e assistere da spettatori. Allo

stesso modo è azzardato pensare che il disarmo delle milizie sciite spessa essere affidato all'Onu. È un compito che può essere svolto solo dall'esercito libanese. Al quale, statene certi, Hezbollah consegnerà armi vecchie, rottami inutilizzabili, mentre le armi vere resteranno custodite in nascondigli segreti. Con questo non sto affatto dicendo che ci vogliano regole d'ingaggio diverse, più pesanti. Sto solo dicendo che la situazione non consente di fare diversamente. Forse che l'Onu potrebbe colpire Israele se viola la tregua? Forse che potrebbe combattere contro Hezbollah proprio ora che in patria, volenti o nolenti, esso ha acquisito un prestigio superiore a quello che aveva prima? Significherebbe innescare una guerra civile. Dobbiamo andare in Libano, ma dobbiamo essere consapevoli che la vera soluzione sta nel lavoro diplomatico e nel tempo. È intanto sperare che l'evoluzione positiva della situazione interna libanese sia agevolata da Stati esteri, che hanno l'influenza necessaria a indurre quella milizia a rientrare nei ranghi.

2 Posso citare la mia personale esperienza in Libano. Li avevamo, per così dire, un prontuario d'azione abbastanza vasto, che non prevedeva comunque l'uso delle armi se non per legittima difesa. Questo però in ogni caso. Noi non attaccammo mai nessuno, ma usammo spesso le armi perché spesso venivamo attaccati. Anni dopo, in Somalia accadde che i soldati italiani si videro venire incontro una massa urlante, in testa alla quale erano donne e bambini, alle spalle dei quali si celavano uomini armati che sparavano. Il nostro contingente non sparò. C'era il rischio che la legittima difesa degenerasse in rappresaglia.